# SUL CULTO

## RESO DAGLI ANTICHI ROMANI

# ALLA DEA FEBBRE

## DISSERTAZIONE

DEL DOTTOR G. DE MATTHAEIS

Professore di Medicina nell' Università della Sapienza
Membro Onorario dell' Accademia Romana
d'Archeologia, e Socio di varie altre Accademie

LETTA ALL' ADUNANZA
DEL DÌ 5 FEBBRARO 1814.
NEL PALAZZO CAPITOLINO.

ROMA
NELLA STAMPERIA DE ROMANIS
MDCCCXIV.

*Fragilis et laboriosa Mortalitas in partes ista digessit, infirmitatis suae memor, ut portionibus coleret quisque quo maxime indigeret.*

Plin. nat. hist. lib. 2. cap. V.

AL CELEBRE SCULTORE

# IL SIG. CAV. CANOVA

PRESIDENTE ORDINARIO

DELL'ACCADEMIA ROMANA D'ARCHEOLOGIA.

*Signor Cavaliere*

Lo studio profondo da Voi fatto delle cose antiche, e l' ampia conoscenza che ne avete acquistata, quantunque abbiano condotto il vostro Genio ad emularle in ciò che appartiene alla bell'Arte cui tanto onorate, e quindi a renderle per tal rapporto quasi inutili alla posterità ricca delle Opere vostre sì ammirabili e tante; nulladimeno vi hanno fatto eleggere meritamente dalla nostra Accademia d' Archeologia per suo Presidente Ordinario. È questo vostro titolo, che a me presenta la fau-

sta occasione di porre il vostro Nome immortale in fronte di questa mia Memoria già letta, Voi presente, in Accademia, ed ora destinata a comparire alla luce. Egli è senza dubbio questo il maggiore, e forse anche l' unico suo pregio.

Gradite Signore, la tenue offerta in contrassegno degli alti e sinceri sentimenti di ammirazione, e di ossequio, co' quali ho l' onore di essere

*Roma il 5 Marzo* 1814.

*Vostro Umiliss. e Devotiss. Servitore*
Giuseppe de Matthaeis.

# DISSERTAZIONE.

Se Cicerone avesse preveduto tutto il mal'uso che avrebbero fatto gli uomini della sacra idea della Divinità, e quanto indegnamente l'avrebbero prostituita divinizzando sino li più infami tra i Tiranni, e li più vili tra gli Schiavi; non si sarebbe tanto meravigliato del culto reso dai Romani alla Febbre, alla Mala Fortuna, e a tante altre nocevoli cose annoverate tra' Dei, ed onorate di sagrificj e di altari (1). Egli avrebbe certo conosciuto, che lo spirito umano era capace di delirj ancor più gravi, e che avrebbe osato di riconoscer per Dio chi lo meritava anche meno della Mefite e della Febbre. La deificazione di alcuni Mostri coronati, quando essendo già morti doveano necessariamente cessare dall' afflig-

(1) Quis tantus error fuit ut perniciosis etiam rebus non modo nomen Deorum tribueretur, sed etiam sacra constituerentur? Febris etenim fanum in Palatio, et Orbonae ad aedem Larum, et aram Malae Fortunae Esquiliis consecratam videmus. De Nat. Deor. lib. 3. Araque vetus stat in Palatio Febris, et altera Esquiliis Malae Fortunae, quae omnia ejusmodi detestanda et repudianda sunt. De leg. lib. 2.

gere e travagliar gli uomini, sembra in vero assai più irragionevole ed assurda di quella de'Morbi o d'altri flagelli, che, supposti sensibili e placabili, poteano desistere dal nuocere commossi dai sacerdoti, dalle vittime, e dagli altari. Ma buoni o cattivi, che sieno i Dei, spenti o viventi, non è mio pensiere nè di offenderli, nè di difenderli. Lo scopo che io mi sono proposto è di mostrar l'origine e l'estensione del culto prestato dai Romani alla Dea Febbre.

Roma che altrettanto umile co'Dei quanto superba cogli uomini vincendo, e soggiogando le diverse nazioni del mondo, sottopose se stessa alle tante e così varie loro divinità, non ebbe esempio da altri nel suo culto verso la Febbre. Ella che apprese a conoscere dagli stranieri, e dai vinti quasi tutti i numi che adorò, non ebbe comune con alcun'altra gente questa sua propria divinità: ella sola seppe divinizzare un tal morbo, ed onorarlo di sagrificj, e di tempj. I Greci, e gli Egizj ancora adorarono delle cose nocevoli, ed ebbero delle divinità *Alexicache* o *Apotropee*, che corrispondono alle *Averrunche* (1) o preservatrici de' Romani; ma la

(1) A vertendo, averruncare; ut Deus, qui iis rebus praeest, averruncus. Itaque ab eo precari solent, ut pericula avertat. Var. lib. 6. ling. lat.

Febbre non ebbe luogo che presso gli ultimi.

Un tal culto fu antichissimo in Roma, e pare quasi nato con lei. Valerio Massimo ne parla (1) come di cosa della più alta antichità, e l'annovera tra gli usi li più semplici de' suoi primi tempi, quando non era disdicevole ai principali cittadini il pranzare e cenare in pubblico, e nutrirsi di polenta più che di pane. Cicerone chiama antico l'altare eretto a questa Divinità sul Palatino, ed esistente ancora a' suoi giorni (2) *Ara vetus stat in Palatio Febris.*

Pochi tra i tanti Dei Minori, e in specie tra quei conosciuti più particolarmente sotto nome di *Averrunci*, ebbero presso i Romani maggior venerazione della Febbre. I titoli, che a lei si davano eran quali si convenivano a tanta Divinità, quelli cioè di *Magna*, di *Santa*, e di *Diva*, come chiaro rilevasi dall' iscrizione votiva riportata dal Tomasini (3) dal Grutero (4) e da varj altri, e concepita ne' seguenti termini.

(1) Lib. 2. cap. 5. de inst. antiq.

(2) De leg. lib. 2.

(3) De Donariis ac Tabellis votivis in Graev. vol. XII pag. 867.

(4) Inscrip. pag. 97. 1.

FEBRI . DIVAE . FEBRI
SANCTAE . FEBRI . MAGNAE
CAMILLA . AMATA . PRO
FILIO . MALE . AFFECTO . P.

I tempj e gli altari innalzati in Roma a questo Morbo Dio furono molti. Quello sul Palatino più celebre di tutti gli altri è nominato da quasi tutti gli antichi Scrittori. Cicerone (1) Plinio, (2) Eliano, (3) Valerio Massimo, (4) ne parlano; ma quest'ultimo si distingue dagli altri nell'asserire, che oltre di questo tempio la Febbre ne aveva altri due in diversi altri luoghi di Roma. La sua testimonianza non può essere nè più positiva, nè più chiara: ecco le sue precise parole (5). *Febrem autem ad minus nocendum templis colebant, quorum adhuc unum in Palatio, alterum in Area Marianorum Monimentorum, tertium in summa parte Vici Longi extat.* Gli antichi Scrittori Cristiani hanno parlato anche essi del culto prestato da' Romani alla Febbre, ed in modo da convalidare la testimo-

(1) De Nat. Deor. lib. 3. de leg. l. 2.
(2) Nat. Hist. lib. 2. c. 5.
(3) Var. Hist. lib. 12. cap. 11.
(4) Dict. fact. memor. lib. 2. cap. 5.
(5) Ibidem.

nianza di Valerio Massimo, indicando sempre in numero plurale i Tempj innalzati dai medesimi a questa falsa Divinità, come specialmente rilevasi da Prudenzio, (1) e da S. Agostino. (2)

Le diverse ubicazioni di questi Tempj, benchè indicate da Valerio Massimo, hanno bisogno di esser meglio determinate, ed io vi ho principalmente dirette le mie ricerche. Il loro risultato non mi sembra affatto indegno della vostra attenzione. La situazione del primo non lascia alcun dubbio, poichè il monte su cui fu eretto, si nomina chiaramente tanto dallo stesso Valerio Massimo, che da molti altri Scrittori. Fu dunque il Palatino il luogo del più famoso Tempio innalzato in Roma alla Dea Febbre. Noi non osiamo di determinare in qual parte precisamente di questo monte esistesse un tal Tempio, quantunque

---

(1) Par furor illorum quos tradit fama dicatis
Consecrasse Deas Febrem Scabiemque sacellis.
Hamart. v. 157.

(2) Pallori et Febri fana Romani constituerunt, et cacodaemones placando monent ne noceant. De Civ. Dei lib. 3. c. 25. Eisque Febrem Bellonamque praetulerunt, quibus antiqui fana fecerunt: De Const. Evang. lib. 1. cap. 18.

non manchino ragioni sufficienti a congetturare, che fosse dalla parte occidentale del medesimo sovrastante al Velabro. Le ubicazioni degli altri due che a primo aspetto sembrano meglio determinate, restano anche più oscure, non conoscendosi con troppa sicurezza nè il Monte, nè la Regione ove erano.

Per quello che appartiene al secondo, sono note le questioni insorte tra gli Antiquarj sulla situazione dei tanto nominati Monumenti di Mario, che non fu certo indicata con sufficiente chiarezza dagli antichi Scrittori. L'opinione la più comune, e la più analoga al vero è che tali Monumenti fossero situati in cima all' Esquilino, ove osservansi ancora considerevoli avvanzi del castello dell' acqua Marcia. Le ragioni che l'appoggiano furono già addotte dal Fulvio, dal Marliani, ed esposte con maggior forza e lume dal Nardini ad onta delle contrarie assai meno concludenti, che si leggono nel Ligorio, nel Donati, e nel Bellori. A noi non interessa di cercare se li due Trofei attualmente esistenti sulle balaustrate del Campidoglio facessero parte di tali monumenti, o li costituissero interamente. Quello che sembra assai verisimile si è che i Monumenti Mariani esistessero in un area o piazza sul Monte Esquilino nel luo-

go sopraindicato senza che si sappia in che precisamente consistessero, e senza pretendere che vi appartenessero i due summentovati trofei. In queste vicinanze adunque deve aver avuto luogo un altro Tempio eretto alla Dea Febbre insieme con altri molti eretti a Divinità dello stesso genere, quali sono il Pallore, la Mefite, la Golpe ec. come se questo Monte fosse sacro principalmente a cose nocevoli, e probabilmente per il predominio che vi avranno esercitato.

Una maggior difficoltà si rinviene nel voler determinare la situazione del terzo di questi Tempj, che secondo l'espressione di Valerio Massimo *in summa parte Vici Longi extat*. Ad onta che i varj Commentatori di questo antico Scrittore abbiano tutti interpretata la parola *Longi* in senso di lunghezza, e quale addiettivo di *Vici*, tuttavia noi non troviamo indizio alcuno dell' esistenza di un *Vico Lungo* in alcuna regione dell'antica Roma. Il solo Tito Livio parlando del contrasto (1)

---

(1) Virginiam Auli filiam patriciam plebejo nuptam Volumnio Consuli, matronae quod e patribus euupsisset, sacris arcuerant. Brevis altercatio, inde ex iracundia muliebri in contentionem animorum exarsit, quum se Virginia patriciam et pudicam in Patriciae Pudi-

insorto nell' anno di Roma 458 tra le Matrone Patrizie e le Plebee, donde nacque un secondo Tempio alla *Pudicizia* che fu detta *Plebea* per distinguerla dall' altra, cui. restò il nome di *Patrizia*, fa menzione di un *Vico Longo*, che sembra essere lo stesso di quello nominato da Valerio Massimo, e che bisognerebbe perciò leggere non *Longo*, ma *Longi*. Noi di fatti nelle antiche descrizioni di Roma non abbiamo alcuna memoria di un *Vico Lungo*, ma sì bene di *Longo*. Nella 14 Re-

---

citiae templum ingressam, et uni nuptam ad quem virgo deducta sit, nec se viri honorumve ejus ac rerum gestarum poenitere, vero gloriaretur. Facto deinde egregio magnifica verba adauxit: in *Vico Longo*, ubi habitabat ex parte aedium quod satis esset loci, modico sacello exclusit, aramque ibi posuit, ut convocatis plebeis Matronis conquesta injuriam patriciarum: Hanc ego aram, inquit, Pudicitiae Plebejae dedico, vosque hortor, ut quod certamen virtutis viros in hac civitate tenet, hoc pudicitiae inter matronas sit, detisque operam, ut haec ara quam illa, si quid potest, sanctius, et a castioribus coli dicatur. Eodem ferme ritu et haec ara quo illa antiquior culta est, ut nulla nisi spectatae pudicitiae matrona quae uni viro nupta fuisset, jus sacrificandi haberet. Vulgata dein religio a pollutis nec matronis solum, sed omnis ordinis faeminis postremo in oblivionem venit. *Lib. X. cap.* 23.

gione descritta da Vittore leggesi *Vicus Longi Aquilae*, lezione che non può essere confermata da Rufo, perchè il suo libro manca di questa come di varie altre Regioni, ma che si trova corrispondere esattamente alla nota Base Capitolina (1), ove leggiamo per l'appunto *Vico Longi Aquilae*. Se dunque il Pighi attesta di aver veduto alcuni Codici di Valerio Massimo, ne' quali era scritto *tertium in summo Vico longo* in vece di *tertium in summa parte Vici longi*, fu questa un erronea lezione, che merita di essere rigettata insieme colla comune di Tito Livio nel luogo sopraindicato.

Il Teofilo, che solo fra i tanti illustratori di Valerio Massimo aveva avvertito, che *Vicus Longus decimaquarta regione Transtiberim redditur a P. Victore* (2), è egli pure caduto nel comune errore, chiamando que-

---

(1) Conservasi in Campidoglio nel Cortile de' Conservatori un antico piedestallo di marmo della statua di Adriano dedicatogli dai Vicomagistri delle Regioni, ne' cui lati sono scolpiti i nomi de' Vicomagistri, e dei Vici di cinque Regioni. Questo piedestallo è conosciuto dagli Antiquarj sotto il nome di Base Capitolina.

(2) In annot. ad Valer. Maximum.

sto Vico *Longus*, e non *Longi*. Il Panvinio nelle sue aggiunte alle regioni dell' antica Roma ha collocato un *Vico Lungo* nella undecima Regione detta *Circo Massimo*, e dev'esservi stato indotto dall' indicato passo di Livio, poichè scrive *Aedes Pudicitiae in Vico Longo*, e lo pone accanto all' altro Tempio della *Pudicizia Patrizia* (1). Ma e per le ragioni addotte di sopra, e per il contesto dello stesso Livio pare che non si possa dubitare del suo inganno. D'altronde tutto favorisce la supposizione che la Patrizia Virginia passata nella casa del marito Plebeo Volumnio abitasse, secondo narra Livio, nel *Vico di Longo* a Trastevere, ed ivi innalzasse un Tempio alla *Pudicizia Plebea*, ove in ogni tempo abitò gente bassa e plebea.

Ho fatto delle indagini per acquistar qualche lume sul denominato *Longo Aquila*, donde il nostro Vico deve aver preso il suo nome; ma quantunque nulla di positivo mi sia occorso di rinvenire, tuttavia per essere stato il cognome di *Longo* comune a varie illustri famiglie Romane, tra le quali distin-

(3) Ant. urbis imago cap. de urb. reg. in Graev. V. 3. p. 307.

guonsi la *Sempronia*, e la *Sulpicia*, sembra assai probabile che a qualcuno di queste famiglie appartenga un tal nome, a cui sarà stato aggiunto l'agnome di *Aquila* per qualche ignota ragione, come per esempio a taluno degli Scipioni fu aggiunto quello di *Nasica*, e di *Asina*. Quindi e per non conoscersi alcun *Vico Lungo*, e per l' uso d'intitolare i Vici dalle Famiglie illustri che vi abitavano, o che li costruivano, e per la consuetudine di troncare siffatte denominazioni essendo doppie, bisogna credere che il *Vico Longi* nominato da Valerio Massimo e da Tito Livio sia quello stesso indicato da Vittore, e dalla Base Capitolina sotto nome di *Longi Aquilae* nella 14 Regione a Trastevere. Così il Nardini mostrò che il Vico, e il Clivo detti volgarmente *Pubblici* per una erronea lezione di Livio doveano più giustamente chiamarsi *Pubblicii* dalla Gente *Pubblicia* (1).

Sarebbe certamente cosa piacevole ed utile ad un tempo il conoscer l'effigie o simulacro, sotto di cui la sagace Antichità rappresentò la Dea Febbre. Una tal notizia potreb-

---

(1) Roma Antiq. lib. 5. c. 5. e lib. 7. c. 8.

be giovare a varie classi di persone; agli Artisti, ai Poeti, e forse anche ai Medici, i quali benchè abbiano molta famigliarità con questa malattia, non sono troppo d'accordo nel descriverla e definirla, probabilmente perchè sogliono vederla con mente, e con occhi preoccupati da ipotesi, e da teorie le più varie. Il Sig. De Montfaucon (1) ci dice troppo poco quando scrive, che questa Dea presso i Romani dovea aver forma di donna, e presso i Greci quella d'uomo, perchè πυρετος, nome, col quale solevano chiamarla i Greci, è di genere mascolino. A noi piucchè il sesso, interesserebbe di conoscerne i caratteri, i simboli, le forme proprie e distintive. Luciano descrive una certa statua prodigiosa, della quale, benchè non dica chiaramente cosa rappresentasse, si potrebbe credere a prima vista che fosse un simulacro della Febbre, poichè calva, seminuda, in atto di bere, con pochi peli alla barba, con grosse vene, e ventre gonfio, disponeva di questo morbo a suo talento, per cui era quasi interamente coperta di lamine d'argento, e di monete, che quai voti le si appendevano da quelli che credeva-

(1) Suppl. a l'Antiq. expl. vol. 1. p. 215.

no di essere stati liberati dalla febbre per opera sua (1). L'ignoranza però, in cui furono i Greci di siffatta Divinità, si oppone a tale opinione, e quantunque Luciano fosse solito di ridersi degli Dei come degli uomini d'ogni nazione, tuttavia la statua ch'egli descrive pare che somigliasse a persona conosciuta, e che quindi operasse i suoi prodigj per sola virtù magica senza rappresentare alcuna Divinità.

I diversi atti di adorazione prestati dai Romani alla Dea Febbre, sembra che non differissero da quelli comuni alle altre Divinità, quali per esempio sono le invocazioni, le preci, le offerte, i sagrificj, i voti, i ringraziamenti ec. Egli è molto probabile che a questa potente Dea fossero indirizzate almeno in parte le pubbliche preghiere, che si fecero da tutte le Città d'Italia, affinchè Pompeo fosse liberato da quella grave febbre che a ragione fu detta da Giovenale *desiderevole* e *provida* (2), poichè capace di

(1) Philopseudis pag. 834. ex Bourdelotio vol. in fol. Lutetiae Paris. apud Ludov. Feburier 1615.

(2) Provida Pompejo dederat Campania febres
Optandas; sed multae urbes, et publica vota
Vicerunt . . .
Sat. X. v. 283. Vell. Pater. 2. 48. Dion. Cas. p. 155.

sottrarlo dall' infelice destino, che lo attendeva in Egitto, se i pubblici voti più forti non fossero stati esauditi. Ma oltre i soliti atti di religione che i nostri antichi solevano esercitare verso la Dea Febbre, come verso qualunque altro Dio, ve n'era uno che può considerarsi come proprio di tutte le Divinità salutari, il quale consisteva nell'annunziare al pubblico scritti, e depositati ne' loro Tempj i rimedj, per mezzo de' quali si credeva di aver ricuperata la salute; e questo a gloria del Nume, non meno che a beneficio degli uomini. L'ignoranza o la dimenticanza di quest' uso ha fatto dare finora un' assai poco intelligibile interpretazione a ciò che scrive Valerio Massimo parlando dei Tempj della Dea Febbre (1). *In eaque* ( febris templa ) *remedia, quae aegrorum corporibus adnexa fuerant, deferebantur.*

Tutti i Commentatori hanno spiegato questo passo, dicendo che i rimedj adoprati dagl' infermi si trasportavano in quei Tempj: Così per esempio scrive a questo proposito il Gesuita Cantel Commentatore di Valerio Massimo *ad usum Delphini* (2): *In eaque fe-*

---

(1) Op. cit. ibid.

(2) In annot. ad Val. Max.

*bris templa*, sono sue parole, *post recuperatam valetudinem portabantur remedia quae fuerant aegrorum corporibus applicata*. Ma una tale spiegazione poco soddisfa al buon senso: imperocchè questi rimedj erano interni, od esterni (1): se interni, ingojati che fossero, non si sa comprendere come si potessero trasportare ne' Tempj; se esterni, quale ridicola ed indecente usanza quella di appendere e di conservare ne' Tempj gli unguenti, gli empiastri, ed altre simili lordure staccate dai corpi infermi (2)! Forse l'uso esisten-

(1) Il Forcellini nel suo Lessico Latino alla voce *Annecto* o *Adnecto* riporta la frase di Valerio Massimo *adnectere remedia corporibus aegrorum*, e la rende nel senso italiano di *applicar rimedj*. Nello stesso senso pare che l'abbia interpetrata il Commentatore *ad usum Delphini*. Ma quantunque la voce di *applicare* e di *applicazione* convenga più particolarmente ai rimedj *esterni*, non esclude però gl' *interni*, che, a parlare rigorosamente, sono più *applicati* degli esterni, poichè da tutte le parti toccano, e si congiungono all' interna superficie del tubo alimentare.

(2) Aezio Medico Greco del sesto secolo, ed il primo Cristiano tra' Medici celebri e scrittori, narra di un *Collirio* fra i tanti, di cui abbonda il suo libro, che inventato dall'Imperatore Adriano, e posseduto da un Orefice, il quale ne conosceva probabilmente la com-

te anche a' giorni nostri di appendere alle pareti degli Altari e delle Chiese le fasce, i bastoni, e le grucce de' poveri storpj miracolosamente risanati avrà fatto nascere una simile interpretazione: ma le febbri non si curano con tali mezzi, nè i febbricitanti pos-

posizione, fu da questo poco prima che morisse lasciato e dedicato al Tempio di Efeso, e che un tal rimedio era perciò conosciuto sotto nome di *Testamento*. Il Tomasini *de donar. ac tab. vot. in Graev. thes. vol.* 12. si serve di questa notizia per provare che alcuni medicamenti erano conservati e sospesi nei tempj: ma ciò sembra non potersi affatto intendere di quei rimedj che inutili, e sicuramente corruttibili se non ancora corrotti si staccavano dai corpi degli ammalati. D'altronde non è facile a dirsi, se l'artefice di cui parla Aezio dedicasse al Tempio il medicamento materiale, ovvero il segreto della sua composizione, come par più probabile per la cosa in se stessa, e per altri esempj che se ne hanno. Così la composizione della Teriaca di Antioco leggevasi, secondo Plinio, incisa in versi sulla soglia del tempio d'Esculapio. Sembra che l'Orefice d'Aezio facesse a' suoi tempi quasi la medesima cosa del filantropo Inglese D. Dover, il quale, non ha guari, prima di morire, pubblicò la composizione del suo utile rimedio conosciuto sotto nome di *Polvere di Dover*, annunziandolo come *Legato di un Medico alla sua patria.*

sono aver bisogno di siffatti sostegni fuori che in tempo di convalescenza, nel quale stato tutti gl' infermi ne hanno egualmente bisogno per lo scemato vigore delle loro membra. Pare perciò che molto più chiaro, intelligibile, e sodisfacente rimarrebbe l'addotto passo di Valerio Massimo, se il *deferebantur* si rendesse in senso di *denunziare, riferire, pubblicare*, e non in quello di *trasportare*, come si è comunemente usato dai Commentatori. Non vi è sicuramente bisogno di molta erudizione di lingua latina sempre facile a trovarsi ne' Dizionarj, e ne' Tesori per conoscere che il verbo *defero* soleva essere usato nell' uno e nell' altro senso, poichè basta ricordarsi delle notissime parole latine di origine, e fatte poscia italiane di *delatore*, e *delazione*.

Premesso dunque il doppio significato del verbo *defero*, e conosciuta l'antica usanza di pubblicare ne' Tempj salutari scritti in marmo, o in bronzo i rimedj usati, nelle malattie per consiglio del Nume, l'interpretazione da noi data apparirà tanto più naturale, e soddisfacente. Gli esempj di simili iscrizioni depositate ne' varj Tempj d'Esculapio, sono assai copiosi e conosciuti. Pausania parla più volte di tal uso nel descrivere i Tempj eret-

ti in Grecia a questo Dio, ed aggiunge che siffatte iscrizioni scolpite in tavole di metallo, o in colonne di marmo indicavano ciascuna il nome dell'infermo, la qualità della malattia, e quella del rimedio usato. Sino a' suoi giorni il Tempio d'Esculapio in Epidauro conteneva sei di queste colonne, ov' erano scolpite in dialetto Dorico le sudette istorie, ch' egli medesimo lesse, e dice inoltre che in tempi più antichi ve n'era un più gran numero (1). Ippocrate apprese principalmente da queste istorie il prezioso deposito di cognizioni mediche, che ha fatto tanto onore ai suoi libri, e che ha reso così celebre il suo nome. Fu ne' Tempj d'Esculapio più che nelle scuole de' Filosofi, ch' egli conobbe i veri principj di quell' arte, di cui è considerato a ragione come padre. Si è fino detto aver egli osato qual' altro Erostrato, di appiccare il fuoco al Tempio d'Esculapio in Coo, dopo di averne trascritte le summentovate istorie per esser solo nel mondo a possedere un sì ricco tesoro di cognizioni, e di lumi, o per spacciarle almeno come proprie, ed originali (2).

(1) Descr. Graec. lib. 7. e lib. 2.

(2) Hippocrates cum fuisset mos liberatos morbis scribere in templo ejus Dei (Aesculapii) quid auxilia-

Finalmente in Roma furono trovate nell' isola Tiberina presso le rovine dell' antico Tempio d'Esculapio quattro di queste iscrizioni contenute in una tavola di marmo, e riportate dal Mercuriali (1), dal Grutero (2), e da molti altri, alcuni de' quali si sono dati la cura di tradurle dal greco, e d'illustrarle. Un uso dunque così generalmente, e così saviamente stabilito ne' Tempj Medici di Grecia, e di Roma giustifica pienamente il senso, in cui noi abbiamo reso il surriferito passo di Valerio Massimo poco o nulla intelligibile secondo la comune interpretazione de' suoi Commentatori.

Le cose dette finora sono tutte relative all' istoria del culto prestato da' Romani alla Dea Febbre: ora passeremo alla ricerca della causa che lo ha fatto nascere. L' eccessiva superstizione de' nostri antichi da una parte, e la frequenza delle febbri sul nostro suolo dall' altra costituiscono l'origine di questo culto. Non vi ha dubbio che ora più

---

tum esset, ut postea similitudo proficeret, exscripsisse ea traditur, atque ut Varo apud nos credit, jam templo cremato, instituisse Medicinam hanc, quae Clinice vocatur. Plin. nat. hist. lib. 29. cap. 1.

(1) Gymnast. lib. 1. cap. 1.

(2) Vol. 1. pag. 71.

ora meno queste due malattie l'una propria dello spirito, l'altra del corpo, hanno predominato in questo paese. La febbre è un morbo comunissimo; ma non bisogna credere che lo sia egualmente in tutti i luoghi. Fa d'uopo trovarsi nelle medesime circostanze locali di Roma per esser bersagliati allo stesso grado da questa malattia. La frequenza delle febbri nel nostro suolo è una verità di fatto, che non può scemare per le diverse opinioni degli Scrittori nell'assegnarne la causa, e meno ancora per l'impegno di quei pochi, che osarono di negarla. Tra questi distinguonsi due celebri medici, Marsilio Cagnati, nello spirare del secolo XVI, e Gio. Maria Lancisi nell'incominciare del secolo XVIII, i quali hanno molto lodata la costituzione dell'aria Romana, riguardandola come purissima e salutare. Il primo nel suo Opuscolo intitolato *De Romani aeris salubritate*, sostiene che quest'aria a' tempi suoi era anche più pura di quello che a' tempi di Galeno, e che non fu mai feconda di alcun genere particolare di morbo (1). Le ragioni alle quali egli appoggia il suo discorso non meritano alcun peso ad onta che si

(1) Romae apud Aloysium Zannettum anno 1599.

faccia lecito di asserire, che tutte le accuse volgari d' insalubrità portate contro quest' aria o sono false di fatto, o non provano nulla, o debbono riferirsi ad altre cause. Il secondo nel suo libro *De nativis, atque adventitiis Romani caeli qualitatibus*, si sforza di provare che l' aria di Roma è per se stessa eccellente, e che solo per cause avventizie e straniere può rendersi malsana, come già lo fu in altri tempi, e tra queste cause indica principalmente gli effluvj delle acque stagnanti e corrotte, non meno che la variabile, e repentina intemperie della medesima pel gagliardo, ed alterno spirare de' venti aquilonari ed australi. Ma la seconda causa non è indicata che di passaggio, e solo sulla prima egli fonda tutta la base del suo discorso, quasi che gli effluvj palustri fossero interamente stranieri, o perfettamente alienabili da quest' aria, dimostrando che la di lei insalubrità fu in ogni tempo proporzionata alla quantità del miasma palustre emanato dalle acque stagnanti, e corrotte nello stesso suo suolo, o trasportatovi d' altronde per mezzo de' venti. Gio. Battista Doni (1), che sen-

(1) Vol. in 4. Florentiae ex typogr. sub signo Stellae 1667.

za esser medico, scrisse dopo di Cagnati, e prima di Lancisi il suo libro *De restituenda salubritate Agri Romani*, non si occupa molto dell' aria propria della città di Roma, ma sì bene di quella delle sue campagne, specialmente le più prossime al littorale. Ciò non ostante con una manifesta contraddizione ai suoi principj egli inclina a credere col Cagnati, che l'aria di questa città sia buona e salubre, quantunque circondata da quella impurissima delle sue deserte campagne, la di cui impurità egli ripete principalmente, e quasi unicamente dallo spopolamento di quelle contrade, che propone quindi di ripopolare con istabilirvi delle numerose colonie, ch' egli tiene per il mezzo il più opportuno a purificarne l' aria.

Questi Scrittori hanno fatto uso di molta erudizione, e di molto ingegno per sostenere le loro idee; ma queste non sono sicuramente le più analoghe alla ragione ed all' istoria, com' è ben facile di provare. E primieramente sono poche le verità istoriche, sulle quali vi sia tanta concordia tra gli Scrittori, quanta ve ne ha sulla frequenza e su i danni cagionati in ogni tempo dalle febbri agli abitanti di Roma, benchè non sempre colla medesima intensità ed estensione. La

natura di queste febbri per quanto possa sembrare apparentemente varia, dev' essere stata sempre la medesima in fondo. Tutto ci determina a credere, che sieno state febbri periodiche ora più ora meno perniciose e comuni, secondo le varie disposizioni de' corpi, e la diversità delle altre circostanze capaci di accrescere, o di correggere l'azione della causa principale, e quasi unica di queste febbri, la presenza cioè del miasma palustre nell' atmosfera (1). Le tante pestilenze, che al riferire di Tito Livio hanno così spesso assalita e desolata questa città, non possono essere state che epidemie di febbri di tal natura, la di cui causa ordinaria debb' essere stata accresciuta e rinforzata dalle particolari

(1) Se non si vuole ammettere col Ch. Cullen, che il miasma palustre sia la causa unica ed esclusiva delle febbri periodiche, bisogna almeno convenire coi più sensati medici degli ultimi tempi esser essa la più frequente e comune, poichè indicata dall' esperienza la più costante ed universale. Il Dot. Michel nelle sue *Recherches medico-topographiques sur Rome et l'Agro Romano*: *à Rome chez De Romanis* 1813, si sforza in vano di escludere il miasma palustre dall' aria di Roma, attribuendone ad altre cause l' insalubrità, benchè il suo libro non manchi di erudizione, e di utili notizie.

costituzioni annuali. Asclepiade, che con tanta fama esercitò la medicina in Roma a' tempi di Pompeo (1), dichiara che le febbri quotidiane *cataleptiche*, o letargiche erano frequentissime in questa città (2). Galeno che ve la esercitò a' tempi di Marco Aurelio, ripete più volte che quella specie di febbre periodica chiamata da lui *semiterzana*, è il morbo, a cui sono più frequentemente soggetti gli abitanti di Roma, e ch' ella abbonda in questo paese, come in altri abbondano altre specie di malattia (3). Queste febbri vi hanno sempre regnato principalmente nell' estate, quando la causa che le produce è resa più feconda ed efficace dal soverchio calore. Quindi l' uso di abbandonar la città in tale stagione per respirare un' aria più pura ne' vicini Monti Albani, Tusculani, e Tiburtini fu osservato in ogni tempo da fa-

(1) L' erudito Bianconi nella sua terza lettera sopra C. Celso studiasi di riportare l' età di Asclepiade a' tempi un poco anteriori a quelli di Pompeo; ma il passo di Cicerone a cui egli appoggia la sua opinione è troppo poco significante rimpetto alla contraria testimonianza di Plinio chiarissima e positiva.

(2) Cael. Aurel. acut. morb. lib. 2. cap. X.

(3) Comment. 11. in lib. 1. Hippoc. de morb. popul. et in lib. de morb. temp. c. 8.

coltosi e cagionevoli cittadini. Orazio presenta la più opportuna testimonianza a quanto esponiamo colla sua piacevole lettera a Mecenate, ove scrive (1):

*Si me vivere vis sanum, recteque valentem,*
*Quam mihi das aegro, dabis aegrotare timenti,*
*Maecenas, veniam. Dum ficus prima calorque*
*Designatorem decorat lictoribus atris:*
*Dum pueris omnis pater et matercula pallet*
*Officiosaque sedulitas, et opella forensis*
*Adducit febres, et testamenta resignat.*

Ne' bassi tempi quando per i guasti insorti, per la scemata popolazione, e per la debolezza, o negligenza del governo furono rese più attive le ordinarie cause di febbre, abbiamo esempj anche più frequenti, e spaventosi de' danni resi agli abitanti di questa città dai replicati assalti di epidemie febbrili. Valga per qualunque altra pruova la lettera in versi di S. Pier Damiano al Papa Niccola II, ove leggesi (2):

*Roma vorax hominum domat ardua colla virorum*
*Roma ferax febrium necis est uberrima frugum*
*Romanae febres stabili sunt jure fideles*
*Quem semel invadunt, vix a vivente recedunt.*

---

(1) Epist. 7. lib. 1.

(2) Lib. 1. epist. 19.

Quindi continuando sempre la stessa causa, che aveva indotto i Romani idolatri ad adorar la Febbre, e ad innalzarle degli altari, intrapresero anche i Romani Cristiani ad usar de' mezzi, che loro presentava la nuova religione, onde tener lungi da essi un sì funesto malore. Si vide allora cangiare il modo, ma non la causa, nè lo scopo di questo antichissimo culto. Degli altari, e dei tempj furono eretti ad alcune immagini di Maria Santissima, che chiamarono *delle Febbri o Febrifuga*, come liberatrice da siffatto morbo frequente, e pernicioso in questa città più che altrove, e divenne quindi grandissima la fama de' prodigj antifebbrili operati specialmente da una di queste sacre immagini ora esistente nella Sagrestia di S. Pietro, e che incoronata d' oro, e ricca di voti ottenne già la più grande venerazione, e fu riguardata come la più sicura tutela contro un così infesto genere di malattia (1).

Finalmente gli Scrittori che dopo il risorgimento delle lettere si occuparono nell' indagare la natura del nostro Cielo, non hanno potuto a meno di confermare ciò che gli

(1) Vedi l'eruditissimo Cancellieri nella sua Opera *De Secretariis* tom. 4. p. 1955. e 1956.

antichi avevano dichiarato, riconoscendolo anch' essi insalubre, e fecondo di febbri. Alessandro Petronj Medico di Gregorio XIII (1) accusa l' aria Romana di esser crassa, umida, pesante, e soggetta a variazioni repentine, per cui la giudica *sanitati valde oppositam*. Quantunque tra le morbose affezioni proprie dei Romani, egli non voglia riconoscere, che *la pienezza di capo, la crudità di stomaco, e la lassezza delle membra*, tuttavia non può negare esser le febbri frequenti in questa città, poichè le sopraindicate affezioni facilmente le risvegliano. Dichiara in fatti, che benchè a' suoi tempi le febbri semiterzane non fossero così comuni, come a' tempi di Galeno, tuttavia le quotidiane con letargo simili a quelle, delle quali parlò Asclepiade presso Celio Aureliano, erano frequenti anche a' suoi giorni, specialmente per quella grevezza di capo, che suol' esser propria degli abitanti di Roma (2). Anche il Cagnati, che tanto loda la salubrità dell'aria Romana, non può a meno di non confessare, che a' suoi tempi ancora erano frequenti in Roma alcune febbri pe-

(1) De victu Romanorum, et de sanit. tuend. lib. 2. cap. 2.

(2) Op. citat.

riodiche accompagnate da letargo, e da pericolo (1). Finalmente il Baglivi, che tra il fine del secolo diciassettesimo e il principio del diciottesimo esercitò la medicina in questa città con tanta riputazione, scrive a chiare note (2): *Febris semitertiana exquisita familiaris est popularibus almae hujus urbis, et fere perpetuo hic grassatur, quod etiam cognovit Galenus.*

Per tutte queste classiche testimonianze, e per quello che noi stessi vediamo, non è permesso di dubitare della frequenza costante benchè ineguale delle febbri nel Cielo di Roma. D'altronde la cognizione della natura del suo suolo, che dalla parte in specie del mare è quasi tutto palustre, ben corrisponde a quanto insegnano su tal proposito l'istoria, e l'esperienza. Que'fisici, (3) che hanno attentamente esaminato la topografia di questa città, e delle sue adjacenze, confermano quanto da noi si asserisce, indicando un gran numero di cause febbrili predominanti in questo nostro Cielo. Nè ciò noi intendiamo di dire per sostenere la falsa opinione di alcuni, i quali credono anche in oggi così pestilenziale

(1) Op. cit. p. 37.

(2) Prax. med. lib. 1. c. 9.

(3) Thouvenel, climat d'Italie V. 1.

e venefica nella stagione specialmente estiva, l'aria dei dintorni di Roma, che il solo respirarla per poche ore, o il dormirvi tanto di giorno che di notte per brevissimo tempo sia capace di generar la febbre. Costoro vorrebbero quasi porre in istato di assedio questa città durante l'estate, ed impedire che alcuno vi giunga o ne parta, minacciando i suoi abitanti d'inevitabile febbre, se ardiscono per ricreazione o per affari di portarsi non più oltre delle loro vigne. Reca meraviglia il considerare come degli uomini sensati abbiano osato di sostenere un' errore, che divenne in un tempo popolare, e come alcuni altri di maggiore autorità e sapere, il Petronj per esempio, il Cagnati, il Doni, il Lancisi si sieno occupati seriamente a confutarlo senza che lo abbiano interamente distrutto. Imperocchè, non ha guari, un nostro Medico tornò di nuovo a combatterlo (1); e vi è stato inoltre un Medico Napoletano, che per contradire al Romano, è giunto a dare una maggiore ampiezza, ed estensione a siffatto errore (2).

(1) Ragionamento del Dot. Lapi contro la volgare opinione di non poter venire a Roma nell' estate. Roma presso Antonio de Rossi 1749.

(2) Giuseppe Mosca Autore della Dissertazione

In paesi d'aria molto più insalubre di quella delle campagne Romane nell'estate non si è mai visto accadere nulla di simile, e troppo converrebbe supporre contaminata, ed irrespirabile quest'aria per restarne ammorbato in così breve spazio di tempo. In tutte le epoche, in tutte le stagioni l'afflusso, ed il riflusso della gente in Roma fu più o meno numeroso senza incontro di danno sì repentino e sicuro. Il celebre autore del notissimo Sonetto contro Roma, in cui sono dipinti i suoi abitanti con *pallidi, muti, estenuati volti,* ed è chiamata questa regione *vuota* ed *insalubre,* pernottava viaggiando, quando lo compose nell' Osteria di Baccano (1), luogo d'aria la più infame nelle vicinanze di Roma, senz'averne contratta alcuna febbre, che avrebbe pur meritata in pena di tanto oltraggio, e di tanta calunnia.

---

*sulle febbri di mutazione d'aria*. Vol. in 8. Napoli presso Alessio Pellecchia 1755. Egli sostiene che per cambiar aria, massime in alcuni tempi dell' anno, si cade infermo di febbre; e non solo in Napoli, in Roma, e in altri paesi d'Italia si dee temere questa mutazione, ma in tutto il mondo, quando anche si passasse da un' aria cattiva ad una buona.

(1) Vita di Vittorio Alfieri.

Quello che sembra certo si è, che non tutte le contrade di questa città sono state sempre ed egualmente bersagliate dalle Febbri. La ragione di questa differenza bisogna cercarla nelle circostanze locali di ciascuna contrada, poichè non in tutti i tempi furono viste le medesime contrade egualmente insalubri ed ammorbate, nè una sola causa può render ragione di tutte queste differenze. Negli antichissimi tempi di Roma il Monte Palatino benchè sia stato il suo primo punto abitato, e fosse in seguito onorato dalle più nobili e grandiose abitazioni, non poteva godere di un' aria molto pura per gli effluvj palustri del sottoposto Velabro prima che questa Palude fosse disseccata da Tarquinio. Perciò gli Aborigeni, che l'aveano occupato prima, furono costretti ad abbandonarlo, e a cercar luogo d'aria migliore, secondo la testimonianza di Dioniso d'Alicarnasso (1). L'Esquilino insino a tanto che servì di cimiterio alla plebe Romana abbondò di mefitiche esalazioni, e poco fu abitato: ma a tempo d'Augusto ne fù migliorata l'aria per opera principalmente di Mecenate, che vi stabilì i suoi orti con una magnifica abitazione, per cui vi concorse ad

(2) Ant. Roman. lib. 1.

abitare molta altra gente, come chiaro rilevasi da ciò che scrive Orazio (1):

*Huc prius angustis ejecta cadavera cellis*
*Conservus vilis portanda locabat in arca,*
*Hoc miserae plebi stabat commune sepulcrum*
. . . . . . . . . . . . . . . . .
*Nunc licet Esquiliis habitare salubribus atque*
*Aggere in aprico spatiari, quo modo tristes*
*Albis informem spectabant ossibus agrum.*

Finalmente il Trastevere e per i sordidi mestieri che vi si esercitavano, e per la bassa plebe che vi abitava, e per la vicinanza degl'infami luoghi Vaticani e del Tevere non poteva neppur esso godere di un'aria molto pura e salutare (2). Quindi i nostri antichi che si lasciavano sempre condurre da plausibili ragioni nella scelta de'luoghi, ov'innalzavano i tempj, avranno principalmente per questa causa eretto un tempio alla Febbre in ciascuna di queste contrade, ov'era più necessario il favore di questa Divinità. Così del pari in tempi posteriori fu precisamente nel Vaticano, e sue insalubri adjacenze, che si videro venerate le miracolose immagini della *Madonna delle Febbri* per il maggior

(1) Lib. 1. Sat. VIII.

(2) *Haec regio pestilens a vilibus habitabatur.* Pancirolli Vet. Rom. descr. in Graev.

bisogno ch' ivi si aveva della sua tutela e protezione, essendo pur troppo nota la frequenza delle febbri in detti luoghi (1).

Il Petronj giudicò che i più bassi luoghi di questa città erano li più insalubri, e che li più elevati lo erano meno (2). Il Doni non riconobbe per malsani che i luoghi spopolati (3); ed il Lancisi quei soli ch'esposti sono agli effluvj d'acqua stagnante, e corrotta (4). Le diverse opinioni di questi Scrittori per rapporto alle cause dell'insalubrità del nostro Cielo, poggiando a un di presso sulle stesse prove, e su li medesimi fatti, non sono difficili a conciliarsi. Non vi ha dubbio, che li più ventilati, li più asciutti, e li più abitati luoghi di questa città sieno generalmente anche li più salubri, e li meno fecondi di febbre; ma la riunione pur troppo frequente di queste condizioni è appunto quella che ha illuso, ed ha fatto confondere le cause cogli effetti. La difficoltà consiste nel conoscere quale di queste condizioni sia stata la prima a nascere, e fino a qual punto ne dipendano le altre; nell'assicurarsi in somma se la scemata popolazione abbia corrotta l'aria, o se l'aria corrotta abbia scemata la popolazione,

(1) Cancellieri op. cit.

(2) Op. cit. (3) Op. cit. (4) Op. cit.

se le acque palustri sono causa o effetto di spopolamento, ovvero causa ed effetto ad un tempo. La medesima erudizione è impiegata tanto dal Doni, che dal Lancisi per sostenere ciascuno il suo assunto. L'istoria, dice il primo, insegna che quanto più la città, e la campagna di Roma furono popolate, tanto migliore ne fu l'aria; risulta dall'istoria, dice l'altro, che quanto più il suolo Romano fu asciutto, e scevro d'acque palustri, tanto meno fu insalubre, e febbricoso il suo cielo.

La verità di queste proposizioni è incontrastabile: ognuno mediocremente versato nell'istoria di questa Città sa bene che in seguito delle irruzioni barbariche, e dopo i tanti guasti da lei sofferti, abbandonati i campi, rovinati gli edificj, ostrutti o rotti i canali, i fossi, gli acquidotti, arrestato in somma il corso naturale, ed artificiale delle acque; i ristagni, e gl'impaludamenti furono frequenti nel suo suolo, l'aria si corruppe ognora più, e la popolazione scemò meravigliosamente. Così la medesima Città, che ai tempi felici di Augusto e di Claudio presentava una prodigiosa popolazione sino a contenere varj milioni di abitanti, ne' tempi della sua maggior desolazione non ne contò che 30,000, e contemporaneamente a tanta infe-

licità, e a tanto spopolamento l'aria sua divenne così insalubre, e feconda di febbri, specialmente nell' estate, che la Corte per evitarle fu obbligata più volte a partirne (1), i Conclavi furono sciolti e trasportati altrove (2), e le armate nemiche ne lasciarono qualche volta l'assedio per la medesima causa (3). Non prima del famoso Pontificato di Leone X nell' incominciare del Secolo XVI si vide migliorare notabilmente lo stato della sua atmosfera, ed aumentare insieme la sua popolazione, che si rialzò fino a 85,000 abitanti (4), e ciò principalmente per la più copiosa costruzione di edificj, di chiaviche, di strade ec., e quindi per il maggior prosciugamento del suo suolo (5).

Ma se l'istoria ci mostra, che ove lo stato dell' aria di Roma migliorò, la sua popolazione si accrebbe nello stesso tempo, e viceversa; la fisica d'altronde c'insegna, che di queste due cose l'una può esser causa dell'al-

(1) Platina in Vit. Honorii IV. Urb. VI. et Paul. II.

(2) Idem ibid.

(3) Ottonis Frisingen. lib. 2. cap. 23. et 24. de gest. Frid.

(4) Jovii Histor. sui tempor.

(5) Lancisi de nativis atque adv. ec. p. 2. c. 4.

tra, e che più spesso sono a vicenda causa ed effetto insieme. Ora è l'una, ed ora è l'altra che incomincia; ma per solito prosieguono insieme, e si rinforzano scambievolmente. Quindi, se la vita dell' uomo come quella di qualunque altro animale reca di sua natura qualche alterazione all' aria che si respira, ben impiegata che sia, può renderle, e le rende in fatti larghi compensi, impedendone un' assai maggior corruzione da altre cause; e se un' aria guasta e mal sana per palustri e mefitiche esalazioni ammorba i suoi abitanti, e ne diminuisce il numero, un' atmosfera elastica, e salubre li rende più sani, e più numerosi.

Ecco dunque perchè in diversi tempi, e in diversi punti questa Città fu sempre, ma molto inegualmente soggetta alle febbri, a misura cioè della maggiore o minor forza delle cause febbrili, che la predominano: ed ecco perchè ella divinizzò questo morbo, innalzandogli tempj ed altari, quando la superstizione e l'ignoranza, di cui è figlia, la portarono a credere che fosse Dio tutto ciò ch'è capace di esercitare un poter grande e straordinario sul fisico e sul morale degli uomini, e che fosse perciò degno di venerazione e di culto.